

Saluto con rispetto le autorità civili e religiose presenti, con affetto il comitato S. Anna e saluto con ammirazione tutto il popolo di Jelsi che anche quest'anno ha realizzato la festa di S. Anna, una festa particolare, antichissima che richiede fatica, capacità organizzativa, tempo e risorse.

Il popolo ha una forza dirompente quando è in grado di riaffermare la sua cultura più autentica e di distinguere da quanto è disgregazione e passività, supina accettazione della concezione "ufficiale" del mondo..., come sostiene Antonio Gramsci nelle sue osservazioni sul Folclore ¹.

Da qui il senso inclusivo, accogliente e pacifico che caratterizza la festa di questo paese.

La festa la fa il popolo, si dice, ed in realtà ci vuole il lavoro di giorni e di mesi per la sua riuscita e come in tutte le feste antiche si lavora in un clima di sacralità che investe la vita concreta di ogni giorno in cui il sacro e il quotidiano sono vissuti come una cosa sola. Il lavoro di tutti è finalizzato al sacro e il sacro dà senso al lavoro in una condizione spirituale che riveste di positività le persone, gli oggetti, gli animali, i campi e il raccolto.

Da un punto di vista storico la bella festa di Jelsi è un raro documento, è uno spiraglio attraverso il quale è possibile intravedere un pezzo del mondo antico. Insieme ai *Misteri di Campobasso*, ai *Carri di Larino alle Corse dei buoi* del basso Molise, le *Traglie di Jelsi* facevano parte del patrimonio culturale dei Sanniti Pentri e Frentani, le antiche popolazioni italiche pre-romane. Erano principalmente popolazioni di agricoltori e non di sanguinari guerrieri come invece sono presentati dagli storiografi ufficiali latini Tito Livio, Varrone ed altri che avevano il compito di scrivere la storia dalla parte del nemico-vincitore. La conquista dei Sanniti non fu cosa facile per i Romani che impiegarono gli ultimi 300 anni del I° millennio a. C. per sottometterli definitivamente.

Ma con la sconfitta dei popoli italici, fu sconfitto il modello agricolo e si affermò l'ordine romano del mondo, un modello militarista e *colonialista* che sfruttava i popoli vinti ma che per fortuna non aveva interesse a soffocare la cultura, le abitudini, le usanze, le credenze religiose.

Per questa ragione la cultura popolare dei nostri antichi paesi molisani può dirci molto su chi siamo, più dei testi scritti delle letterature latina e greca: Polibio, Diodoro Siculo ed altri, che raccontano le guerre sannitiche. Per fortuna quello che interessava ai vincitori erano i tributi e non la cancellazione della loro cultura che, nella nostra regione, è rimasta pressoché intatta fino ai nostri giorni anche grazie, paradossalmente, ad un ritardo tecnologico.

Per questa ragione meritano attenzione le parole, i modi di dire, i toponimi, i cognomi, i soprannomi dei nostri dialetti e i dettagli delle nostre usanze, celano l'idea del mondo dei nostri progenitori.

Quella idea del mondo allora fu perdente, ma che a distanza di 2000 anni, in un momento in cui il modello vincente romano colonialista e militarista è messo in discussione da una crisi profonda, può rappresentare un altro modo, un modo alternativo di intendere la vita. Certamente le popolazioni italiche e contadine sono sopravvissute per millenni seppure in un'economia di sussistenza; ma sono sopravvissute.

Ma che possibilità di sopravvivenza ci sono per il sistema attuale basato sullo *sfruttamento delle risorse non rinnovabili* della terra, sul loro *consumo* sfrenato e cieco, e sui *rifiuti*?

Al contrario le feste grandiose dei contadini molisani celebrano la Madre-Terra, le sue piante, i suoi fiori e il suo frutto più buono, il grano che permette la sopravvivenza degli esseri umani.

Il tentativo di ricollocarle nel loro contesto originario aiuta a comprenderne meglio il significato. Le feste molisane celebrano i buoi per il loro aiuto prezioso nei lavori dei campi, le vacche per i loro prodotti: carne e latte, e il toro che assicura la riproduzione. Buoi, tori e vacche erano infatti gli animali- totem dei Sanniti. Ne sono testimonianza i nomi dei paesi della nostra regione Toro, Torella del Sannio, Boiano, e i numerosi cognomi Di Toro, Santoro, Tauro Vitelli, Vitulli

Una precisazione, anche nella festa dei Misteri di Campobasso il bue è presente sui carri dei diavoli, quello di S. Antonio Abate e quello di San Michele, con due parti di questo sacro animale la coda sanguinolenta del bue e il grosso caciocavallo, un formaggio simbolico, presente in tutte le feste più

¹ E. De Martino, *Gramsci e il folklore*

significative del Molise, fatto con il latte di mucca e dalla forma dello scroto del toro, allusiva della fertilità e della riproduzione. E sulla traccia e sull'indizio dei buoi addobbati con infule bianche e sfrangiate con palline di cotone colorato, con triangoli di filo lavorati all'uncinetto sulla fronte si arriva alle identiche immagini di buoi scolpiti sulle pietre, o dipinti sul vasellame rinvenuto nei siti archeologici della Mezzaluna Fertile, nel Medioriente in cui i nostri progenitori cacciatori nel 10.000 a. C misero a punto per la prima volta le tecniche della coltivazione delle piante cerealicole e leguminose. Fin dall'inizio furono sostegno agli agricoltori i buoi. Immagini di buoi con la testa e la faccia decorate similmente a quelli delle nostre feste si trovano nel Museo delle civiltà anatoliche di Ankara, nei musei archeologici di Bagdad, di Atene, di Efeso, di Iraklion a Creta.

La faccia del bue ricordava il femminile nella sua forma uterina, le sue corna ricordavano la luna per cui fu simbolico del femminile, mentre il toro indicò la virilità.

I primi agricoltori elaborarono un sistema simbolico pervenuto fino ai giorni nostri, paragonarono il femminile alla terra e il maschile al seme e secondo questo archetipo elaborarono i ruoli sociali del matrimonio, e si divisero i compiti secondo i ruoli naturali dei due generi perfino nei lavori dei campi. Al maschio toccarono la semina e i lavori pesanti, alle donne i lavori della tessitura.

La Terra fu considerata la Grande Madre degli animali, delle piante e degli esser umani.

Il suo più antico nome glielo diedero i Sumeri del 3.000 a. C., la chiamarono Inanna e lasciarono scritto il suo poema in caratteri cuneiformi su numerose tavolette d'argilla rinvenute sotto la sabbia del deserto iracheno, ora si trovano per lo più nel British Museum di Londra e nel Museo Archeologico di Istanbul.

Gli Inni di Inanna che in sumero significa la signora della luna, raccontano la sua storia che è una metafora dell'agricoltura, della *terra coltivata e del seme*, che per rinascere deve per forza morire. Per questo Inanna intraprende un viaggio negli Inferi per morire per poi resuscitare dopo 3 giorni, il che avviene grazie all'aiuto di sua sorella che sta partorendo sotto terra. La dea che ha avuto il coraggio di affrontare la morte e la rinascita è, inoltre, la metafora di ogni donna che per sua natura ha a che fare con la vita che naturalmente il suo corpo dona, ma che si trova anche a considerare la morte, l'aspetto complementare della vita. Inanna rappresenta l'archetipo della donna *risolta*, che non ha paura di incontrare la sua ombra, impersonata dalla sorella Ereskigal, regina del sottoterra.

Le future dee-madri delle cosiddette *civiltà-sorelle* mediterranee, quella ittita, assira, frigia, egizia, fenicia si chiameranno Kubaba, Kubéle, Ishtar, Iside, Astarte e tutte ricalcheranno le vicende di Inanna, soprattutto le cretesi Demetra e Core

La civiltà degli agricoltori si diffuse non solo nella penisola italiana, ma in tutta Europa, prova ne sono le affinità dei riti irlandesi e nordici con la mitologia greca e alcune parole delle lingue anglosassoni, ad esempio le parole Easter, una derivazione da Ishtar e Clothes = tessuto, che è il nome greco di Clotho, l'arcaica Parca che tesseva la vita umana.

A Roma si chiamerà Ceres-Cerere, da lei prenderanno il nome i *cereali*.

Tutto questo patrimonio arcaico appartenente alle prime civiltà agricole-matrifocali confluì, in seguito, nella tradizione cristiana che abbracciò le radici delle popolazioni mediterranee ed, in un certo senso la storia di S. Anna e la figlia ne sono la memoria.

Tutto questo c'è dietro la festa di Jelsi, perciò è affascinante.

Perfino in questa nostra tarda epoca della storia, e con tutto l'individualismo, l'egoismo e il cinismo che abbonda oggi nel mondo, la popolazione di Jelsi, partecipando attivamente e ardentemente, ancora una volta rimette le cose a posto e fa in modo di riportare con il rito, il nostro mondo in equilibrio.

Per questa ragione io, per quanto mi riguarda, verrò a Jelsi a festeggiare S. Anna ogni anno, fin quando ne avrò la forza.

Grazie.